

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	il Foglio	18/03/2019	<i>SERVE UN ASSE TRA LEGA E PD NON PER IL REVENGE PORN MA PER UN'ITALIA MAGGIORITARIA (C.Cerasa)</i>	2
5	il Giornale	18/03/2019	<i>MATTEO IL SECESSIONISTA HA CAMBIATO BANDIERA (A.Cangini)</i>	4
1	la Stampa	18/03/2019	<i>SUL DEF PESA LA CRESCITA CHE NON C'E' (C.Cottarelli)</i>	5
25	la Stampa	18/03/2019	<i>I LIMITI DI UNA FLAT TAX INCOMPLETA (A.Mingardi)</i>	7
35	L'Economia (Corriere della Sera)	18/03/2019	<i>PER LA PRIMA VOLTA L'UE INTRODUCE LA PROTEZIONE DEI "WHISTLEBLOWER" (I.Caizzi)</i>	8
1	il Mattino	18/03/2019	<i>RETE E CIRCOLI LA SVOLTA DEM DALLE PAROLE ALLA REALTA' (M.Calise)</i>	9
Rubrica Politica nazionale				
9	il Messaggero	18/03/2019	<i>Int. a F.Marini: "PREVEDO UN GOVERNO DI CENTRODESTRA E A NOI TOCCHERA' STAR LI' AD OPPORCI" (N.b.m.)</i>	10
11	il Messaggero	18/03/2019	<i>Int. a M.Fantinati: "NO AI TEPPISTI, MA SE UNO HA IL 10% E' COMUNQUE GIUSTO ASCOLTARLO" (S.Canettieri)</i>	11
2	Corriere della Sera	18/03/2019	<i>Int. a F.D'uva: "L'INTESA CON IL CARROCCIO? IL CLIMA DA COMIZIO NON AIUTA" (L.Salvia)</i>	13
5	Corriere della Sera	18/03/2019	<i>PIZZAROTTI SI ALLEA CON CHIAMPARINO E PENSA ALL'EMILIA</i>	14
6	Corriere della Sera	18/03/2019	<i>GANDOLFINI E FRATELLI D'ITALIA NASCE L'INTESA PER LE EUROPEE</i>	15
4	il Mattino	18/03/2019	<i>Int. a C.Buonajuto: "E' NECESSARIO ALLARGARE IL PARTITO MA NON A CHI HA Distrutto Renzi" (C.Porcaro)</i>	16
5	il Mattino	18/03/2019	<i>Int. a F.Marini: "ORA RECUPERIAMO IL FRONTE MODERATO" (N.b.m.)</i>	18
2	la Repubblica	18/03/2019	<i>Int. a M.Orfini: "NON DEVE LIMITARSI A CREARE VECCHIE COALIZIONI MA PUNTARE ANCORA AL 40%" (G.Casadio)</i>	19
Rubrica Scenario economico				
1	Corriere della Sera	18/03/2019	<i>FLAT TAX, SALVINI ALZA LA SFIDA (M.Galluzzo)</i>	20
1	il Sole 24 Ore	18/03/2019	<i>PAGELLE FISCALI, DEBUTTO AL BUIO PER 3,8 MILIONI DI PARTITE IVA (M.Mobili/G.Parente)</i>	23
1	L'Economia (Corriere della Sera)	18/03/2019	<i>Int. a G.Castellucci: "AUTOSTRADE HA 6 MILIARDI DA INVESTIRE" (A.Baccaro)</i>	26

Serve un asse tra Lega e Pd non per il revenge porn ma per un'Italia maggioritaria

Perché maggioranza e opposizione devono dare agli elettori il diritto di scegliere un governo come accade per i comuni. La mossa necessaria di Zingaretti: senza maggioritario, il Pd che senso ha?

Dimentichiamoci per un attimo dei pettegolezzi, dei retroscena, degli scazzi, delle divisioni, delle frizioni, delle distanze, degli insulti e dei litigi e proviamo a ragionare su quello che sembra essere uno scenario molto difficile da credere ma che al momento è il solo che andrebbe considerato. Lo scenario in questione riguarda il futuro di questa legislatura e nonostante tra i due azionisti di maggioranza del governo ci sia un numero considerevole di dossier in cui Di Maio dice A e Salvini dice B è possibile e anzi è altamente probabile che la vita di questo Parlamento sia più lunga di quanto si creda oggi. Lo scenario possibile e forse altamente probabile è da prendere in considerazione per ragioni statistiche (nella storia della Repubblica italiana ci sono state solo tre legislature che sono durate meno di mille giorni, 722 l'undicesima legislatura, 732 la quindicesima legislatura, 755 la dodicesima legislatura, e a oggi i giorni trascorsi dall'inizio di questa legislatura sono appena 352), per ragioni economiche (il leader occulto di un partito di nome Movimento 5 stelle che riceve ogni mese sul conto corrente della sua associazione 300 euro da ciascun parlamentare prima di tornare a votare e ritrovarsi con un numero di parlamentari dimezzato ci penserà almeno due volte), per ragioni politiche (la distanza che c'è tra Di Maio e Salvini è considerevole ma è una distanza infinitamente più piccola rispetto a quella che esiste tra Salvini e Berlusconi), per ragioni tattiche (persino i partiti di opposizione non hanno alcun interesse ad andare presto alle elezioni: per essere competitivi serve tempo, bisogna far logorare chi governa, bisogna organizzarsi).

(segue a pagina quattro)



Serve un asse tra Lega e Pd per un'Italia maggioritaria

(segue dalla prima pagina)

E se accettiamo il fatto che questa legislatura possa durare ancora molto tempo è necessario provare a capire se esiste o no un qualche terreno più rilevante di una legge sul revenge porn su cui i parlamentari della maggioranza e dell'opposizione possono trovare un qualche punto di contatto per fare qualcosa di utile per il paese. Di cose giuste e utili da fare ce ne sarebbero molte ma i professionisti del populismo hanno purtroppo dimostrato di considerare sbagliate molte cose giuste e utili (impegnarsi per difendere l'affidabilità del paese, impegnarsi per tenere sotto controllo il debito pubblico, impegnarsi per sbloccare le infrastrutture, impegnarsi per abbassare le tasse, impegnarsi per creare lavoro, impegnarsi per combattere la decrescita). Eppure, a pensarci bene, esisterebbe un terreno di gioco sul quale buona parte della maggioranza e buona parte dell'opposizione potrebbero collaborare per dare un senso a una legislatura che fino a oggi un senso non ce l'ha. Quel terreno non è purtroppo economico ma è istituzionale e coincide con una legge che potrebbe aiutare un partito di governo a consolidare il suo potere e che potrebbe aiutare almeno un partito d'opposizione a consolidare il suo profilo alternativo a quello di gover-

no. La legge di cui parliamo è l'unica che potrebbe dare all'Italia la possibilità di riconoscere quello che ormai è diventato un dato di fatto: la principale linea di demarcazione tra i partiti non è più quella di essere di destra o di sinistra ma è quella di essere a favore dell'apertura o a favore della chiusura. La sinistra e la destra, come ha scritto giustamente il professor Sergio Fabbrini una settimana fa sul Sole 24 Ore, non sono sparite, ovviamente, ma il punto è che tale divisione è divenuta meno rilevante della frattura tra europeisti e sovranisti e per questo compito di una classe dirigente politica ambiziosa e con la testa sulle spalle dovrebbe essere provare a governare le nuove divisioni del mondo creando un sistema politico in grado di generare una maggiore competizione. Per farlo ci sono modi molto diversi ma al centro di tutto c'è una volontà che al momento non si vede all'orizzonte: semplificare il sistema politico e affermare il principio che l'Italia dei voti debba prevalere sull'Italia dei veti. I modi molto diversi sono le cinquanta sfumature di grigio previste dal sistema maggioritario - il doppio turno, il premio di maggioranza, il sistema uninominale secco - ma più che la formula ciò che conta è l'idea di fondo che un partito come la Lega e uno come il Pd, uno come forza Italia, in teoria, e forse anche uno come il M5s dovrebbero avere a cuore: scommettere sulla semplificazione del sistema eletto-

rale e creare una competizione elettorale in grado di valorizzare le nuove divisioni del mondo e di rafforzare l'Italia. Può avere un senso per la Lega di Salvini, che sogna di emanciparsi dal vecchio centrodestra. Può avere un senso per il M5s, che sogna ancora di essere l'alternativa alla vecchia sinistra. Può avere un senso soprattutto per un Pd senza alleati che per tornare a essere competitivo e regalare un sogno ai suoi elettori non può che ripartire dal 4 dicembre del 2016, cercando di cancellare il giorno della vittoria del No al referendum costituzionale, quando è iniziata la tetra repubblica populista. Andare a votare presto è la cosa migliore che possa succedere all'Italia per avere nel minor tempo possibile un Parlamento degrillizzato e governato da un vecchio bipolarismo. Ma se il Parlamento dovesse restare questo ancora a lungo il segretario del primo partito d'opposizione, ovvero Nicola Zingaretti, avrebbe il dovere di alzare il telefono, parlare con il leader della Lega e tentare di recuperare il progetto di un Pd a vocazione maggioritaria riappropriandosi dell'unico strumento che in prospettiva può aiutare a semplificare il sistema politico italiano: il ritorno del sogno maggioritario. Ossia il diritto degli elettori di poter scegliere un governo come accade per i comuni e per le regioni. E una volta che si concorderà sul principio, la formula tecnica si troverà.

 **l'intervento**

Matteo il secessionista ha cambiato bandiera

di **Andrea Cangini***

Ha, per una vita, teorizzato la secessione. Ha condotto su Radio Padania una trasmissione intitolata «Mai dire Italia», da eurodeputato ha chiesto l'abolizione della Festa della Repubblica parata militare compresa, ha rifiutato di celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia, del Tricolore ha detto «non mi rappresenta». Poi si è convertito. L'ha fatto così, da un giorno all'altro, come nulla fosse. Non un congresso, una Bad Godesberg, una Bolognina. E neanche un'intervista. Senza nulla spiegare, Matteo Salvini è passato dal secessionismo al nazionalismo, che è come dire dal fascismo all'antifascismo (o viceversa), dal comunismo alla liberaldemocrazia, dall'ateismo al cattolicesimo. È possibile sia stato folgorato come Paolo di Tarso sulla via di Damasco. Più probabile che, come l'Enrico IV della famosa "Parigi val bene una messa", abbia cambiato bandiera spinto non da una fede ritrovata ma da una convenienza politica rimodulata. Al netto della retorica «sovranista», infatti, dopo dieci mesi di governo gialloverde è legittimo chiedersi cosa abbia concretamente fatto Matteo Salvini per difendere la sovranità e l'interesse della Nazione.

La risposta è che ha predicato bene ma ha razzolato male e spesso e caduto in contraddizioni evidenti. Due esempi, il primo attiene all'interesse economico e geopolitico, il secondo al primato culturale. L'Italia si avvia ad essere l'unico paese fondatore dell'Europa, nonché l'unico del G7, a sottoscrivere un accordo strategico strutturale con la Cina. Telecomunicazioni, porti, banche, aviazione civile... Sono una cinquantina le materie comprese nel misterioso memorandum sottoscritto tra Roma e Pechino che passa sotto il delizioso nome di Via della seta. Salvini recita la parte del leader recalcitrante, ma il principale tessitore di quell'intesa è il sottosegretario leghista allo Sviluppo economico Michele Geraci, non a caso detto «il Cinese». Due parti in commedia, parti incompatibili. Incompatibili come la proposta di legge del leghista Morelli per obbligare le radio a trasmettere musica italiana per un terzo della propria programmazione e la contrarietà espressa dalla Lega alla direttiva europea per tutelare gli autori italiani dallo strapotere dei giganti del web che gli negano il copyright. Sono solo due casi, due tra i tanti. Due casi che fanno di Matteo Salvini non un san Paolo, ma un Enrico IV.

**senatore di Forza Italia*



L'ANALISI

SUL DEF PESA LA CRESCITA CHE NON C'È

CARLO COTTARELLI — P. 3

Rimane il rischio di una manovra ambigua

Sul Def pesa la crescita debole Ma il governo esita a dare risposte

ANALISI

CARLO COTTARELLI

Con la pubblicazione entro il 10 aprile del Documento di Economia e Finanza (il mitico Def) s'inizia la stagione di programmazione economico-finanziaria del governo per il triennio 2020-21. Sarà il primo momento in cui il governo dovrà riconsiderare le politiche introdotte con la legge di bilancio per il 2019 e introdurre eventuali cambiamenti nella strategia. Cosa ci può aspettare? Dalla fine del 2018, quando in un rush finale senza precedenti il governo chiese al Parlamento di approvare «a scatola chiusa» la legge di bilancio, le notizie economiche non sono state molto buone.

La legge di bilancio era stata basata su una ipotesi di crescita del Pil dell'1% nel 2019. Da quel momento, l'Istat ha però certificato un ulteriore piccolo calo del Pil nel quarto trimestre del 2018 e anche i dati sul 2019 non sono molto favorevoli. C'è stato un rimbalzo della produzione industriale a gennaio, ma il clima delle aspettative delle imprese si è ulteriormente indebolito a febbraio accompagnato da un forte calo anche per le famiglie. Tutto sommato non ci sono chiari segni di ripresa. Con

un fine 2018 in discesa e un primo trimestre del 2019 più o meno piatto arrivare a una crescita dell'1% sembra davvero difficile se non impossibile. Occorrerebbe una accelerazione molto forte nel resto dell'anno che difficilmente potrà essere causata dalle spese per reddito di cittadinanza e quota 100, anche perché queste prenderanno effetto solo gradualmente in corso d'anno. In questo contesto, il Def dovrà chiarire 3 cose.

Primo, come il governo pensa che le tendenze in corso impattino sui conti pubblici del 2019. Una minore crescita porta a minori entrate. Potrebbe contribuire all'indebolimento dei conti pubblici anche il fatto che, come di recente certificato dall'Istat, il deficit nel 2018 è stato un po' più alto di quello previsto al momento della approvazione delle legge di bilancio, con possibili effetti di trascinamento sul deficit del 2019. E' allora probabile che il governo riveda verso il basso la crescita del Pil e verso l'alto il deficit tendenziale per quest'anno, portandolo al di sopra dell'ormai celebre 2,04% della legge di bilancio. Vedremo di quanto saranno queste revisioni, ma ci auguriamo il governo sia realista.

Secondo, il governo dovrà chiarire se intende intervenire per riportare il deficit verso

l'obiettivo iniziale. Non credo che lo farà. Non lo richiedono le regole europee che consentono a un paese che cresce meno del previsto di avere un deficit un po' più elevato. Inoltre, con l'economia che rallenta aumentare tasse o tagliare spese indebolirebbe il ciclo economico ulteriormente. Io stesso, che certo prendo sul serio il problema della tenuta dei conti pubblici, non lo farei, a meno che i mercati non si spaventino per lo sfioramento e lo spread cominci ad aumentare. Ma lo spread si è tenuto su livelli relativamente bassi nelle ultime settimane. Non credo proprio che in queste condizioni il governo introdurrà manovre correttive.

Terzo il governo dovrà aggiornare il quadro previsionale e programmatico per il 2020. E questa è la parte senza dubbio più difficile dell'esercizio. Sì perché il quadro dei conti pubblici per il 2020 non è dei più rosei. La minore crescita e il maggior deficit quest'anno avranno un effetto nel 2020, anno in cui si avrà anche il pieno impatto di quota 100 e di reddito di cittadinanza. Visto che il governo ha già annunciato di voler disattivare l'aumento dell'Iva approvato dal Parlamento con la legge di bilancio (le cosiddette clausole di salvaguardia), il deficit tendenziale (al netto di questo aumento)

dovrebbe posizionarsi sopra il 3 per cento del Pil, forse vicino al 3,5 per cento. Non credo che i mercati reagirebbero bene a un deficit di questa dimensione per cui misure di contenimento dovranno essere introdotte. Mi stupirei però se il governo definisse, anche in termini generici, tali misure. Non alla vigilia delle elezioni europee. La soluzione quindi sarà probabilmente di mantenere l'ambiguità attuale: continuando a far finta che il deficit sarà contenuto dall'aumento dell'Iva e dichiarando al tempo stesso pubblicamente che l'Iva non sarà aumentata.

Non ho detto una parola su come la Commissione Europea reagirà a questi sviluppi. Ricordiamo che il 6 giugno la Commissione dovrà dare un nuovo giudizio sull'Italia sulla base non solo del Def, ma anche dei dati consuntivi per il 2018 (non disponibili quando a fine dicembre venne inviata la lettera in cui si indicava che una procedura di infrazione non sarebbe stata aperta per l'Italia). Che farà? Non mi aspetto decisioni drastiche: la Commissione attuale sarà ancora operativa, ma cesserà le proprie attività quando la nuova Commissione sarà formata, in autunno. Mi sbaglierò, ma sarà solo a quel punto che i nodi verranno al pettine. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il ministro dell'Economia Giovanni Tria (a sinistra) con il vicepremier e ministro dello Sviluppo, Luigi di Maio

1

Per cento del Pil è la previsione di crescita per il 2019 del governo

Solo in autunno con la nuova commissione Ue i nodi verranno al pettine

2,04

Per cento il rapporto tra il deficit e il Pil stabilito dal governo per il 2019

23

I miliardi da recuperare per sterilizzare l'aumento dell'Iva che dovrebbe scattare nel 2019



I LIMITI DI UNA FLAT TAX INCOMPLETA

ALBERTO MINGARDI

Siccome le elezioni europee si avvicinano, la Lega torna a parlare di riduzione delle imposte. La pressione fiscale complessiva, con l'ultima finanziaria, è aumentata. Gli impegni presi (quota 100 e reddito di cittadinanza) costringono il governo a cercare risorse per 30 miliardi, pena l'inasprimento di Iva e accise. Ma la politica, che una volta era l'arte del possibile, è diventata il regno dell'annunciabile. I consensi della Lega sono in crescita perché il partito interpreta il pensiero di molti sull'immigrazione e riesce a presentarsi come l'unica alternativa ai Cinque stelle, di cui pure è partner. Matteo Salvini però è una vecchia volpe: sa che una cosa sono i sondaggi, un'altra sono i voti, e dissotterrando le forbici del taglio alle tasse si riappropria di una vecchia battaglia del centro destra.

La parola d'ordine resta «flat tax» ed è, purtroppo, una parola abusata. La tassa «piatta» dovrebbe, per l'appunto, essere «piatta»: la stessa aliquota per tutti, ad eccezione della fascia più povera della popolazione per la quale l'aliquota sarebbe zero. La prima virtù della «flat tax» è la semplificazione. Ma la seconda virtù risiede nel fatto che avere una sola aliquota significa smettere di disincentivare la voglia di intraprendere e di crescere. La progressività fiscale si giustifica col desiderio di far pagare di più i più ricchi. Essa rappresenta però un problema non tanto per chi ricco lo è già, ma per chi potrebbe diventarlo. Se ho l'impressione che lo Stato incameri una quota spropositata dei possibili guadagni che mi separano dallo scatto dell'aliquota successiva, finirò per pensare che, dopotutto, mi conviene tirare i remi in barca.

La «flat tax» eviterebbe che questo accada, e di

qui viene la speranza che abbia effetti positivi sulla crescita. La cosiddetta «flat tax» sulle partite Iva funziona esattamente al contrario. È una riduzione d'imposta per tutti coloro che raggiungono la soglia di 65 mila euro annui, però girata quella boa l'aliquota subisce un aggravio importante (dal 15 al 35%). La progressività è cresciuta, non diminuita, e così l'incentivo a restare «piccoli» o a sembrarlo.

Neanche la cosiddetta «flat tax» per le famiglie, di cui parlava ieri la «Stampa», è una flat tax. Si tratta di una riduzione d'imposta per tutti i nuclei familiari i cui redditi dei componenti, sommati, arrivano a 50 mila euro. Il passaggio a un sistema fondato sul reddito della famiglia, e non del singolo, può pure essere positivo, ma non è chiaro cosa succeda a quelle famiglie i cui introiti superino la soglia. Né è chiaro se la revisione di deduzioni e detrazioni, che è un provvedimento necessario ma ad aliquote invariate rappresenta un aumento, non una riduzione, delle tasse, si applichi solo a quelle famiglie oppure a tutti. E come si incasterà questo nuovo fisco «a misura di famiglie» col reddito di cittadinanza?

La riforma fiscale perfetta, per carità, non esiste. E si capisce che in molti pensino che piuttosto che niente è meglio piuttosto. La «flat tax» poteva essere il modo per lasciare finalmente libero chi ha gambe di correre. Interventi come il reddito di cittadinanza potevano essere la contropartita offerta a chi resta indietro, nel contesto di un ripensamento complessivo del funzionamento del fisco. Invece abbiamo di fronte l'ennesimo intervento in cui è evidente che le priorità sono altre. La proposta di Salvini somiglia molto agli 80 euro dell'altro Matteo. —

© BY NC ND ALIQUANTO DIRITTI RISERVATI



Offshore

a cura di **Ivo Caizzi**

icaizzi@corriere.it

Per la prima volta l'Ue introduce la protezione dei «whistleblower»



Europarlamento
Il presidente
Antonio Tajani

I negoziatori del Consiglio dei governi e dell'Europarlamento hanno raggiunto l'accordo per introdurre in tutti i Paesi Ue — per la prima volta — una legislazione comune a tutela dei whistleblower, quelli che «fischiano» l'allarme dall'interno di entità pubbliche o private su illegalità e anomalie varie. Il provvedimento riguarda evasione fiscale, riciclaggio di denaro sporco, appalti pubblici, sicurezza dei prodotti e dei trasporti, tutela dell'ambiente, salute o protezione dei consumatori e dei dati personali. Secondo uno studio della Commissione Ue questa normativa può consentire di recuperare tra 5,8 e 9,6 miliardi all'anno solo negli appalti pubblici.

Con le nuove regole una versione europea del whistleblower Usa, Edward Snowden, che rivelò lo spionaggio di massa informatico dei servizi segreti degli Stati Uniti (e si è dovuto rifugiare in Russia per non essere arrestato nel suo Paese), non dovrebbe correre rischi. A chi denuncia illegalità dall'interno dovrebbero essere garantiti massima protezione personale, anonimato e riservatezza su quanto rivelato. Questo anche se ritenesse urgente far rendere pubbliche dai media le sue accuse per avvertire la collettività. A questo proposito la normativa Ue tutela anche i giornalisti investigativi interlocutori dei whistleblower.

Le autorità giudiziarie del Lussemburgo, così, non potrebbero più processare il reporter francese Edouard Perrin, che rivelò lo scandalo dei favoritismi fiscali alle multinazionali straniere (moltiplicatisi nel Granducato da quando era premier Jean-Claude Juncker, ora presidente della Commissione Ue) comunicatogli da due consulenti finanziari. Anche Julien Assange di Wikileaks non dovrebbe più restare da anni in una stanzetta dell'Ambasciata dell'Ecuador a Londra per aver diffuso i documenti riservati fornitigli dal militare Chelsea Manning, a sua volta incarcerato a lungo negli Stati Uniti. Per la conclusione del procedimento serve ora il via libera degli eurodeputati della commissione Affari legali al testo già approvato dai 28 ambasciatori Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario Rete e circoli la svolta dem dalle parole alla realtà

Mauro Calise

Il cambiamento di prospettiva si è sentito forte. Solo un paio di mesi fa, il principale partito d'opposizione aveva l'encefalogramma piatto. E l'alleanza gialloverde appariva in-crollabile. Oggi, i litigi nell'esecutivo si moltiplicano ed arroventano. Mentre il Pd consacra

un nuovo segretario con toni unitari assenti da anni. E con un cambio di immagine che può diventare il principale atout di Zingaretti. Grazie a una leadership inclusiva, il governatore del Lazio ha cercato di schivare il piglio borioso che fece rapidamente di Renzi un leader solitario. E isolato.

*Continua a pag. 47***Segue dalla prima**

RETE E CIRCOLI, LA SVOLTA DEM DALLE PAROLE ALLA REALTÀ

Mauro Calise

Ancor più che la scelta di cooptare negli organismi dirigenti l'opposizione, è significativa l'indicazione – e acclamazione – di Gentiloni alla Presidenza. Una figura di indiscusso rilievo internazionale che – nella vecchia logica renziana – avrebbe potuto fare ombra. E che, invece, fa emergere la consapevolezza che il percorso è tutto in salita. Accanto al Segretario, servono personalità di spicco ed esperienza. Tessitori, più che rottamatori. Almeno nell'immediato. Perché poi – è bene saperlo – il partito va cambiato sul serio. Zingaretti lo ha ripetuto più volte, e non c'è dubbio che ne sia convinto. Però, l'impresa si presenta titanica. Il ritardo accumulato in questi anni sul piano organizzativo è drammatico. La struttura dei circoli è obsoleta, e non basta spalancare l'uscio perché torni a riempirsi di vita. Anzi, c'è il rischio che se dovessero bussare alle porte un po' dei giovani che hanno riempito le piazze verdi in questi giorni, non si saprebbe cosa fargli fare, come coinvolgerli in modo duraturo. Come provare

a trasformarli nell'embrione di una nuova classe dirigente. Su questo nodo, il neo-segretario ha dimostrato – in più passaggi – di aver capito che il cambiamento organizzativo va innestato su un uso molto più intenso della Rete. Quello che nel Pd è sempre mancato, e che è stato, invece, strumentalizzato in chiave verticistica e autoritaria dai Cinquestelle come da Salvini. Non si tratta di un cammino semplice. Oltre a una infrastruttura che coniughi – e moltiplichi – partecipazione reale e digitale, la vera risorsa strategica che oggi manca è culturale. Tutt'al più, i politici nostrani vedono nel Web un territorio di conquista, di popolarità o di manipolazione. Mentre è ormai il nuovo tessuto di socializzazione e creazione di valori, identità, motivazioni. Il richiamo di Zingaretti alla centralità della scuola e dell'istruzione nel programma del suo Pd può essere l'aggancio vincente per una nuova cultura della Rete. L'unico antidoto al virus delle fake news restano l'intelligenza e lo studio, oggi infinitamente più accessibili grazie ai costi irrisori e alla velocità vertiginosa delle

connessioni. Sulle grandi piattaforme che distribuiscono gratuitamente corsi universitari d'eccellenza ci sono oggi oltre cento milioni di learner, e con l'arrivo della tecnologia 5G potremo disporre di un Ateneo in tempo reale in ogni casa. Il vero Eldorado del Web restano le opportunità smisurate di conoscenza. Da questa partita la politica – non solo italiana – resta assente. La nuova leadership del Pd sarà all'altezza di questa sfida? E come concilierà questo orizzonte, che si nutre di visione globale e di generazione Z, con l'altra rete, quella grigia del controllo locale delle risorse che resta in mano ai micronotabili e ai signori dei pacchetti di tessere? Zingaretti – nei passaggi più appassionati e applauditi del suo intervento – ha dimostrato di aver capito che il principale vantaggio del Pd, rispetto ai suoi avversari, è nelle leve culturali che detiene. Ma, in questi anni, sono state percepite – e usate – come una rendita di posizione, il privilegio di una elite. E si sono trasformate in chiusura. Oggi più che mai, la cultura è sinonimo di innovazione. Non servirà a molto aprire i circoli, se non si apre la mente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Franco Marini

«Prevedo un governo di centrodestra e a noi toccherà star lì ad opporci»

Zingaretti?

«E' bravo, è bravo, ci può fare uscire da questa situazione». All'Ergife i riflettori si vanno spegnendo, e Franco Marini guadagna l'uscita per tornarsene a casa. L'ex presidente del Senato e fondatore del Pd sale in macchina, sta per chiudere lo sportello, poi vede i giornalisti e prega il conducente di aspettare.

Allora, Marini, contento di questo nuovo segretario?

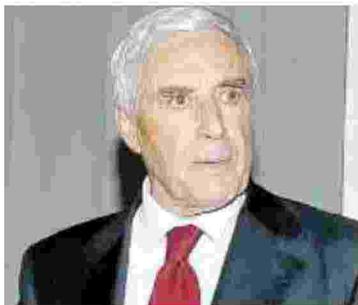
«Certo. Sono sicuro che con Zingaretti torneremo a dire la nostra, contro questa destra pericolosa».

Vede una crisi di governo alle porte?

«No, non la vedo proprio. Anzi, vedo l'opposto: Lega e M5S mi fanno paura, quei due poi, Salvini e Di Maio, non stanno un momento fermi, sono ovunque, ai tg la sera si vedono sempre loro, mi sa che ce li dovremo sobire per un bel po'».

Niente luce in fondo al tunnel, dunque?

«Mh, Di Maio, mi sembra in calo forte, i 5Stelle non reggono, mi



Franco Marini (foto FOTOMAX)



L'EX PRESIDENTE DEL SENATO: NICOLA IL PIÙ ADATTO PER TRAGHETTARCI VERSO TEMPI MIGLIORI, SA INCLUDERE E TENER UNITI

pare. Quel che si capisce è che il centrodestra è destinato a governare, e a noi toccherà opporci. Nonostante le cose buone che abbiamo fatto, ci tocca aspettare che la situazione torni un minimo potabile e percorribile».

E Zingaretti in tutto questo?

«Mi pare il più adatto a traghettare verso una situazione migliore, ha esperienza, nel Lazio ha fatto bene, è capace di dialogare, di includere, di tenere uniti, e ne abbiamo bisogno».

Ma lei, Marini, non era quello che aveva lanciato il tridente (Letta, Franceschini e Fioroni) per competere da pari, se non da superiori, con chi proveniva dai Ds?

«Lo so bene, ma da allora tante cose sono cambiate, è venuto Renzi, io ne sono stato tra i maggiori sostenitori, ho anche battagliato contro chi, tra i cattolici, non lo appoggiava, ma le situazioni cambiano, e bisogna prenderne atto».

N.B.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **L'intervista** **Mattia Fantinati**

«No ai teppisti, ma se uno ha il 10% è comunque giusto ascoltarlo»

► Il sottosegretario M5S: «Incontrarli non fu un errore, Di Maio si è spiegato» ► «Il ritiro del diplomatico da parte dell'Eliseo è stata un'esagerazione»

Sottosegretario **Mattia Fantinati**, ora può dirlo: non fu un errore per il suo M5S incontrare una delegazione di Gilet gialli?

«Mi pare che Di Maio abbia già preso le distanze da loro, e non è stato un errore. Anche perché - sottolinea il sottosegretario alla funzione pubblica in quota M5S - quando Luigi e gli altri incontrarono alcuni rappresentanti di questo movimento non c'erano stati ancora fenomeni così violenti. Dei Gilet gialli possiamo condividere alcune tematiche, ma sicuramente la loro metodologia non ci appartiene».

Ma il discorso con loro, dopo questa escalation, è definitivamente chiuso oppure no?

«Se Luigi Di Maio ha già preso le distanze per le manifestazioni di violenza, che noi aborriamo nella maniera più assoluta, credo che sia proprio così».

Dunque adieu?

«Chi usa la violenza non può trovare sponde. Ovviamente questa decisione va presa a livello politico. Un dato è certo: mai vicini a chi usa certi modi per propagare le proprie idee. Poi bisogna capire se lì dentro c'è un gruppo pacifico, ma se loro rivendicano la violenza con noi hanno chiuso. Non scherziamo».

L'incontro incriminato con la delegazione di cui faceva parte Christophe Chalencón, il fabbro che paventa l'uso di

milizie armate per un colpo di Stato, è dell'inizio febbraio. Erano già dieci settimane che Parigi veniva messa a ferro e fuoco.

«Parte di quelle idee erano condivisibili ed erano anche le nostre. Penso alle politiche austere di Macron. Un conto però è come esprimi le idee e un altro sono le idee».

Ma a febbraio c'erano già stati problemi di ordine pubblico a Parigi: danneggiamenti, assalti ai negozi, milioni di euro di danni.

«C'erano stati tafferugli, è vero, ma non ben rivendicati. Se al di là della violenza, che per noi è fattore discriminante, c'è un movimento che i sondaggi attestano intorno al 10% va comunque ascoltato».

Dunque la porta non è chiusa?

«Il dialogo è sempre positivo con tutti. Ma io con i violenti non ce la faccio a parlare».

Magari farete un gruppo con i Gilet a Strasburgo?

«Bisogna capire se si presenteranno alle Europee, ma siamo lontani dai loro modi: questo voglio ribadirlo».

Di fatto su questa vicenda è scoppiato un caso diplomatico con la Francia: nessun pentimento?

«Anche qui vorrei specificare che il primo a offendere l'Italia è stato Macron. Non solo con le parole, ma anche con i fatti, e penso ai migranti».

Parigi ha ritirato l'ambasciatore e solo grazie all'opera di

mediazione del Quirinale il caso è rientrato.

«La reazione di Macron l'ho trovata comunque esagerata».

Di Maio è in Croazia per stringere sulle alleanze in vista delle Europee, non rischiate di rimanere schiacciati dalle grandi famiglie Ue?

«Siamo il più grande partito politico d'Europa, stiamo facendo delle perlustrazioni tra i movimenti fuori dalla vecchia politica per capire se ci sono o meno affinità. Non sono preoccupato sulla formazione di un gruppo, cinque anni fa ce la siamo cavata bene, alla fine. No?».

Salvini tempo fa vi invitò, con una battuta, a un'alleanza anche fuori dall'Italia.

«Era una battuta. Il nostro contratto vale solo per il governo nazionale, non per altre sfide: né locali né europee».

I sondaggi la preoccupano? Il M5S è dato intorno al 22%.

«Se avessi dovuto ascoltare i sondaggi, non mi sarei mai dovuto iscrivere al M5S».

Lei è veneto, nel Nord-Est avete problemi a trovare candidati: è così?

«Si tratta di un territorio particolare che ha una forte tradizione leghista, molto strutturata. In questa zona soffriamo, è vero, facciamo più fatica».

Di Maio dovrà inventarsi un capolista forte?

«Sperò proprio di sì. Il Veneto ha una vocazione di democristiana storica».

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inumeri

11

Sono i morti registrati durante i blocchi dei Gilet gialli. Si tratta per la maggior parte di manifestanti investiti da automobilisti.

3.700

Sono invece i feriti. Fra loro 1.500 sono gendarmi alcuni dei quali pestati.

13.000

Sono i tiri con pallottole di gomma effettuati dagli appartenenti alle forze dell'ordine. In 83 casi sono state aperte inchieste sull'uso corretto di quest'arma.



1.800

Sono finora i cittadini condannati dalla magistratura per atti di violenza o vandalismo avvenuti durante le manifestazioni dei Gilet gialli.

80

Sono gli esercizi commerciali distrutti sabato lungo gli Champs-Élysées

10.000

Erano, secondo il ministero dell'Interno francese, i partecipanti al corteo di sabato a Parigi.



Mattia Fantinati
(foto ANSA)



«I SONDAGGI DELLE EUROPEE NON CI PREOCCUPANO MA NEL NORD-EST SOFFRIAMO: SERVE UN CAPOLISTA FORTE»



A sinistra (in alto) Luigi Di Maio e Alessandro Di Battista a Parigi con i gilet gialli
A fianco, disordini a Parigi

(foto LAPRESSE)



Il capogruppo M5S D'Uva

«L'intesa con il Carroccio? Il clima da comizio non aiuta»

ROMA «La settimana è ricca di appuntamenti delicati ma sono sicuro che non ci saranno problemi». Francesco D'Uva è il capogruppo del Movimento 5 Stelle alla Camera.

La mozione di sfiducia per il ministro Toninelli, il voto sul processo a Salvini per il caso Diciotti, l'accordo con la Cina. Le tensioni sono state tante, davvero è convinto che il governo non rischi nulla?

«Lega e Movimento 5 Stelle hanno molte differenze ma finora sono sempre riuscite a trovare una sintesi. A guidarci è sempre il contratto di governo».

Sulla sfiducia a Toninelli non crede che la Lega, apertamente a favore della Tav, possa essere tentata di lanciare un segnale?

«No, perché la scelta sulla Tav è nelle mani del presidente del Consiglio. E l'ottimo lavoro fatto finora dal ministro Toninelli non può essere certo cancellato da qualche gaffe comunicativa».

Al contrario, qualcuno nel Movimento 5 Stelle non potrebbe essere tentato di dare un segnale alla Lega nel voto in Aula sul via libera al processo per Matteo Salvini?

«Non credo proprio. Anche perché si metterebbe automaticamente fuori dal Movimento. Sulla questione abbiamo consultato la nostra base che ha votato per il no al processo. Rispetteremo la loro decisione».

A proposito di Salvini, il vicepremier ha rilanciato la proposta della flat tax. Costerebbe quasi 60 miliardi di euro. Le pare ragionevole?

«Se il costo è veramente quello, forse bisognerebbe evitare di fare promesse difficili da mantenere. Meglio parlare di atti concreti, come il reddito di cittadinanza. Tutti dicevano che era irrealizzabile e invece è una realtà».

Sta invitando Salvini ad abbassare i toni, a non esagerare?

«A Salvini non sto dando alcun suggerimento. Non ne ha certo bisogno. Ma sottolineo come il Movimento 5 Stelle, e il governo nel suo complesso, abbiano fatto molte cose concrete.

Forse sarebbe meglio concentrarsi su queste cose, invece che fare nuove promesse».

Magari è colpa di questa continua campagna elettorale. Domenica si vota in Basilicata, e ognuno alza i toni per parlare al suo popolo.

«Ogni forza politica porta in campagna elettorale i temi che preferisce. Certo il clima da comizio non aiuta perché evidenzia le differenze tra i due alleati di governo. Differenze che ci sono, per carità. Ma sulle quali il sistema mediatico forse insiste troppo».

Se è colpa della campagna elettorale le prossime settimane saranno anche peggio. A fine maggio ci sono le Europee, che contano più delle Regionali in Basilicata.

«Vero ma finora questo governo ha sempre trovato una sintesi. E vedrete che continuerà a trovarla. Del resto quale sarebbe l'alternativa: un governo con la Lega che torna insieme a Berlusconi? La cosa mi fa piangere, come italiano prima ancora che come alleato di governo».

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sulla Tav non ci sarà nessuna rottura. Il lavoro del ministro non può essere cancellato da qualche gaffe



Capogruppo
Francesco D'Uva, 31 anni, guida il gruppo del Movimento Cinque Stelle alla Camera. È al suo secondo mandato



In Piemonte



Pizzarotti si allea con Chiamparino e pensa all'Emilia

Federico Pizzarotti, sindaco ex M5S di Parma, appoggia con la sua lista in Piemonte il candidato governatore pd Sergio Chiamparino (foto). Un appoggio esterno che fa pensare anche in vista delle Regionali del 2020 in Emilia-Romagna.



Family day

Gandolfini e Fratelli d'Italia nasce l'intesa per le Europee

**Medico** Massimo Gandolfini, 67 anni

«**N**oi riconosciamo che Fratelli d'Italia e Giorgia Meloni stanno portando avanti una politica a vantaggio della famiglia, per la difesa della vita dal concepimento alla morte naturale e per la libertà educativa dei genitori, assolutamente coerente rispetto al Family day e alle nostre iniziative. Per questo alle prossime elezioni europee sosterremo i candidati di FdI». Così il presidente del Family day, Massimo Gandolfini, si era espresso due giorni fa a Firenze a margine dell'evento «Più famiglia, più Italia», organizzato da FdI. E ieri Giorgia Meloni lo ha voluto «ringraziare per le importanti parole. Difesa della vita, centralità della famiglia naturale, libertà educativa e la lotta all'ideologia gender: sono le istanze che condividiamo».

Primo piano | **18 marzo**

La voragine nell'Irario tra ticket e doppi lavori

Il governo dello Stato spende 1,6 miliardi per il ticket sanitario. Ma il costo per il cittadino è di 1,2 miliardi. Il resto è coperto dalle casse comuni.

870 (29 mesi) **400** (5 mesi)

SALIE MACCHIE FARMACIOLOGICO

%

Intervista **Ciro Buonajuto**

«È necessario allargare il partito ma non a chi ha distrutto Renzi»

Carlo Porcaro

Il Pd targato Nicola Zingaretti muove i primi passi ufficiali puntando anche su volti espressione della passata gestione, tanto osteggiata dai nuovi arrivati. Nella Direzione nazionale, composta da 120 membri, è entrato infatti a sorpresa un renziano della prima ora come il sindaco di Ercolano, **Ciro Buonajuto**. «Mi auguro che il Partito Democratico arrivi al 40 per cento raggiunto da Renzi, però basta guerre interne: quello che ha subito Matteo non deve accadere a Nicola», dice a poche ore dall'indicazione presumibilmente arrivata da parte di **Maria Elena Boschi**.

Sindaco Buonajuto, chi l'ha indicata nella Direzione nazionale del Pd zingarettiano?

«Non ho partecipato ad alcun tavolo sulle nomine e non ho ero presente all'Assemblea nazionale a Roma».

L'avrà indicata la Boschi?

«Dico solo che far parte della Direzione nazionale del Pd è un grandissimo privilegio. C'ero già nei due scorsi congressi quando Renzi è stato fu segretario. In bocca al lupo a tutta la squadra del nuovo segretario Nicola Zingaretti: mi auguro che si arrivi ai livelli del 40 per cento raggiunti cinque anni fa».

In Direzione ci sta come renziano, come sindaco o altro?

«Sono e resto sindaco di

Ercolano, una carica in cui si consuma il rapporto tra i grandi ideali e i problemi concreti delle persone. Quanto alle etichette, ritengo che Renzi sia stato e sia una delle migliori risorse che ha il centrosinistra, un fuoriclasse del panorama politico. Non esistono i renziani, vorrei che

fosse chiaro: Renzi è un riferimento politico importante per tutti noi però è riduttivo definire chi lo segue con l'appellativo di "renziani". Lui del resto non ha mai organizzato una riunione di componente».

Come rilanciare il Pd dal basso senza dilapidare l'attuale entusiasmo derivante dall'elezione di Zingaretti?

«Badando a far crescere il Pd nel suo insieme, tutte le sue anime, le varie personalità che lo compongono, mentre in passato le guerre interne hanno prevalso. Da questo approccio deve vedersi un cambiamento».

Renzi sembra aver sotterrato l'ascia di guerra facendo un tweet di auguri.

«Sono parole importanti le sue. Mi auguro infatti che Zingaretti non subisca quello che ha subito Matteo, che poi ha fatto

un passo di lato rispetto a queste dinamiche. Il Pd cresce nei sondaggi e nella percezione degli elettori comuni soltanto se non c'è un fuoco violento al suo interno che crea danni. Ora è il momento di risalire la china, siamo ai minimi termini».

Il Pd non rischia di spostarsi

troppo a sinistra?

«Non so se sia un rischio. È il leader eletto che deve fare le sue valutazioni, non mi permetto di dare consigli. Il campo del centrosinistra deve essere largo, tutti devono offrire il proprio contributo. Però attenti: una cosa è allargare il campo a sinistra, altro

allargarlo a chi ha pensato solo a distruggere il suo leader».

Si riferisce alla scissione che diede vita a Liberi e Uguali?

«Sì, si è creato un partito che ci ha diviso, ma per garantire cosa? Qualche poltroncina? Occorre parlare con le persone che si reputano di sinistra, nelle periferie, coi disoccupati, nelle fabbriche, non con chi difende solo un simbolo».

Venendo alle questioni campane, il Pd provinciale è stato commissariato dopo l'ordinanza del giudice civile che ha riteuto nullo il congresso: come se ne esce?

«Purtroppo quando la magistratura si sostituisce alla politica è sempre un brutto momento. Ho lavorato con il segretario provinciale di Napoli Massimo Costa, è una persona perbene ed un grande signore. Mi auguro che si trovi una soluzione condivisa in provincia di Napoli, evitando un congresso basato su opposizioni diametralmente opposte. Abbiamo difficoltà a farci percepire come forza di governo all'esterno. Credo che la priorità di cui abbiamo bisogno è aprirsi ai giovani all'insegna dell'unità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL SINDACO DI ERCOLANO
NELLA DIREZIONE:
L'EX SEGRETARIO
RESTA UN RIFERIMENTO
MA I RENZIANI
NON ESISTONO**

**«IN CAMPANIA
DOBBIAMO TROVARE
ANCORA L'UNITÀ
NON POSSIAMO
SEMPRE FINIRE
IN TRIBUNALE»**



Ciriaco De Rita





Il dibattito

Intervista Franco Marini



«Ora recuperiamo il fronte moderato»

► L'ex presidente del Senato «Vedo i Cinquestelle in difficoltà» ► «Nicola il più adatto a traghettarci verso tempi migliori, sa includere»

Zingaretti? «È bravo, è bravo, ci può fare uscire da questa situazione». All'Ergife l'incoronazione di «Nicola primo» è terminata, i riflettori si vanno spegnendo, e Franco Marini, che non si è voluto perdere la giornata, guadagna l'uscita per tornarsene a casa. L'ex leader Cisl, ex presidente del Senato e fondatore del Pd sale in macchina, sta per chiudere lo sportello, poi vede alcuni giornalisti e prega il conducente di aspettare.

Allora, Marini, contento di questo nuovo segretario?

«Certo. Sono sicuro che con Zingaretti torneremo a dire la nostra, contro questa destra pericolosa».

Vede una crisi di governo alle porte? Niente luce in fondo al tunnel, dunque?

«Mah, uno dei due, Di Maio, mi sembra in calo forte, i cinquestelle non reggono, mi pare. Quel che si capisce è che il centrodestra è destinato a governare, e a noi toccherà stare lì a opporci. Nonostante le tante cose buone che abbiamo fatto, ci tocca aspettare che la situazione torni un minimo potabile e percorribile».

E Zingaretti in tutto questo?

«Mi pare il più adatto a traghettare verso una situazione migliore, ha esperienza, nel Lazio ha fatto bene, è capace di dialogare, di includere, di tenere uniti, e ne abbiamo bisogno».

Ma lei, Marini, non era quello che aveva lanciato il tridente (Letta, Franceschini e Fioroni) per competere da pari, se non da superiori, con chi proveniva dai Ds?

«Lo so bene, ma da allora tante cose sono cambiate, è venuto Renzi, io ne sono stato tra i maggiori sostenitori, ho anche battagliato contro chi, tra i cattolici, non lo appoggiava, ma le situazioni cambiano, e bisogna prenderne atto».

Marini non si è mai pronunciato su Matteo Renzi, sul prima e soprattutto sul dopo Renzi. Ha assistito a tutti i passaggi, più o meno traumatici, seguiti alla batosta elettorale del 4 marzo, ma non ha mai voluto prendere posizione per nessuno, pro o contro. Anche alle primarie, non si è pronunciato.

«Ho i miei anni, ormai, bisogna sapersi fare da parte, lasciare il campo agli altri, ai giovani».

Ma prima di riaccendere il motore della utilitaria familia-

re, l'ex leader cislino vuole ancora aggiungere qualcosa. «Ci toccherà stare all'opposizione ancora non si sa quanto, temo per un po'. E ci toccherà anche batterci, o favorire, la nascita di una destra costituzionale, seria, non populista, una destra che l'Italia non ha mai avuta». Si avvicinano Valeria Fedeli, ex ministra dell'Istruzione, con il consorte Achille Passoni, braccio destro di Sergio Cofferati in Cgil e di Marco Minniti più recentemente. Passoni fa: «E facciamo la noi questa destra, c'è in giro tanta gente moderata che non si riconosce nei gialloverdi e che Berlusconi ormai non riesce più a tenere», butta là sorridendo, quasi a mo' di provocazione, l'ex uomo forte dell'organizzazione cgiliana. «La destra? E che ci faccio io a destra, no no, non è aria», risponde Marini. E tutti scoppiano in una fragorosa risata. Poi Marini chiosa: «Certo, il problema dei moderati bisognerà pure porcelo, il tema esiste anche se di questi moderati se ne vedono sempre meno, e comunque un Pd tutto e solo spostato a sinistra non credo sarà in grado di essere un punto di riferimento. Ora vi saluto proprio, auguri e buon lavoro».

N.B.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista



Orfini "Non deve limitarsi a creare vecchie coalizioni ma puntare ancora al 40%"

GIOVANNA CASADIO, ROMA

«Nicola ha detto che vuole cambiare tutto? Bene, ma lo faccia fino in fondo. Però il Pd non può essere semplicemente il cuore di una coalizione come ai vecchi tempi. Zingaretti deve rilanciare il Grande Pd che punti ancora al 40%». Matteo Orfini ha passato a Paolo Gentiloni il testimone di presidente del partito. È stato sostenitore di Maurizio Martina, lo sconfitto del congresso dem.

Orfini, lei ha votato a favore di Paolo Gentiloni come suo successore alla presidenza del partito?

«Assolutamente sì, con convinzione perché è una scelta autorevole, seria. Poi sono anche sollevato, dopo 5 lunghi anni, di passare a lui il testimone di un ruolo importante ma anche complicato».

Si è schierato con Martina: ora gli sconfitti riaprono il conflitto e la guerra sotterranea?

«Ho sempre riconosciuto la scelta di iscritti ed elettori e quindi rispettato l'esito dei congressi, sia da minoranza quando appoggiai Gianni Cuperlo che da maggioranza quando sostenni Renzi. Ho sempre lavorato per il bene del Pd e questo continuerò a

fare».

Non se ne va portando via il pallone, insomma?

«Ci mancherebbe. In questi anni ho visto quanti danni fa un congresso senza fine e chi concepisce la vita interna come scontro continuo. Zingaretti è il segretario di tutti».

Però il Pd di Zingaretti cambierà strada. Questo la preoccupa?

«Qualche mese fa proposi di sciogliere e di rifondare il Pd, quindi se si cambia con me si sfonda una porta aperta. Crescono nel paese sentimenti radicali di contrapposizione alla destra che faticano ancora oggi a considerare il Pd come alternativa. Quindi ok al cambiamento, purché sia reale e non un cambiamento tutto per non cambiare niente».

Ora tutti con Zingaretti, quindi?

«Non ho votato Nicola, non ho interesse o intenzione di entrare in maggioranza, ma di dare una mano al Pd sì. C'è però una cosa che poco mi convince dell'impianto con cui Zingaretti ha vinto il congresso: non possiamo rinunciare a un Pd che sia "il" soggetto politico del centrosinistra e tornare alle coalizioni di un tempo. Cambiamo il Pd, trasformiamolo, rivoluzioniamolo ma non

perdiamo l'ambizione di costruire un Grande Pd».

Zingaretti ha lanciato subito il coordinamento parlamentare del centrosinistra, però. È d'accordo?

«Non giudico il primo passo ma mi chiedo dove porti la strada. Io sono affezionato all'idea di un Pd che unisca dentro di sé tradizioni e storie diverse. Non mi piace festeggiare sconfitte onorevoli come in Abruzzo e in Sardegna, ma per tornare a vincere il Pd deve recuperare la funzione originaria e non considerare il 40% delle europee come un caso fortuito, ma come un obiettivo da raggiungere».

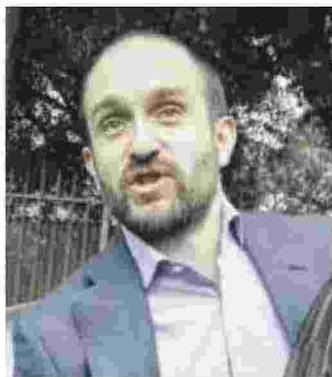
Con i fuoriusciti dem ci si può riunire o meglio no come sostiene Giachetti?

«Ogni volta che parliamo del Pd del futuro partendo dalla somma del ceto politico, danneggiamo il Pd e allontaniamo tanta gente che ci potrebbe dare una mano».

Come si ricompatta un Pd in cui, a parole, tutti si dichiarano leali, però poi Renzi lavora e rilancia i comitati civici?

«C'è bisogno del contributo di tutti per ricomporre una frattura persino emotiva con chi soffre di più. Per questo da presidente ho riportato il Pd nelle periferie più lontane, nella baraccopoli di San Ferdinando, sulla Sea Watch».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex presidente
Matteo Orfini, 44 anni, è il presidente uscente del Partito democratico. Gli succede Gentiloni



Politica Tria accelera sul piano investimenti. Il dossier sulla spesa pubblica: 6 miliardi di sprechi in 18 mesi

Flat tax, Salvini alza la sfida

Il leader leghista: ora va estesa alle famiglie. Di Maio: no a promesse alla Berlusconi

La Lega torna a spingere per la flat tax. Il vicepremier Matteo Salvini chiede che nel 2019 venga allargata anche alle famiglie. Ma l'altro vicepre-

mier Luigi Di Maio frena: no a promesse alla Berlusconi, ma ci accorderemo con la Lega. Secondo il Tesoro l'operazione costerebbe 59 miliardi, in pratica tre Finanziarie. Anche

il ministro dell'Economia Giovanni Tria accelera sul piano investimenti per evitare una manovra bis. Nel piano sono previsti sgravi alle imprese, cessione di immobili

pubblici e cartolarizzazioni. Sei miliardi di sprechi in diciotto mesi, è quanto emerge dal dossier sulla spesa pubblica.

alle pagine 2, 3, 8 e 9

Flat tax, Salvini corre e Di Maio frena Il Tesoro: costerebbe 59 miliardi

Nuovo fronte nel governo. Il leader dei 5 Stelle: ci accorderemo, ma no a promesse alla Berlusconi

ROMA Matteo Salvini la ritiene a portata di mano, nonostante i costi: «Noi non abbiamo smesso di lavorare sulla flat tax giorno e notte. Con questa manovra economica siamo già riusciti ad avvantaggiare tantissimi artigiani, partite Iva, commercianti, piccoli imprenditori: nel 2019 vogliamo entrare anche nelle case delle famiglie dei lavoratori dipendenti italiani».

Eppure quello della flat tax per il lavoro dipendente rischia di essere motivo di nuovo scontro all'interno della maggioranza, tanto che il Mef poche ore dopo la promessa di Salvini, bollata come «illusoria e demagogica» dalle opposizioni, fa circolare lo studio di un mese fa sul costo della misura: 59 miliardi di euro, in pratica tre Finanziarie. E Luigi Di Maio avverte: «Troveremo una soluzione insieme alla Lega, come abbiamo sempre fatto. L'importante è non fare facili promesse alla Berlusconi, non dobbiamo

mai dimenticarci di avere delle responsabilità nei confronti dei cittadini».

Con questo prologo si apre una delle settimane più calde per la maggioranza. Si inizia con il caso Diciotti, da domani in Senato, e sono previste scintille: per essere processato occorre la maggioranza assoluta dei senatori, cosa assai improbabile, dunque Salvini verrà quasi certamente graziato dall'Aula, nessuna autorizzazione al processo per sequestro di persona contro gli immigrati. Eppure sarà un dibattito carico di incognite: quanti 5stelle si sfileranno, dopo aver espresso le loro perplessità?

Altro caso, sempre domani, Conte in Parlamento: per illustrare i lavori del prossimo Consiglio europeo, ma anche per rispondere alle domande sulla firma del Memorandum con la Cina. Sarà un fuoco di fila di accuse e interrogativi, per la maggioranza un'occasione di testare la reale unità

fra Lega e Cinque Stelle. Uno dei tanti nodi sul tappeto: le telecomunicazioni resteranno fuori dall'accordo, come chiede la Lega?

Caso Diciotti, Cina, sfiducia al ministro Toninelli, sblocca cantieri, Golden power, le elezioni in Basilicata. Da oggi sino a domenica prossima è un calendario fittissimo. Non solo la visita di Xi Jinping terrà banco, con il suo Memorandum, l'irritazione degli americani, le decine di accordi commerciali e istituzionali che verranno firmati. Il giorno prima dell'arrivo di Xi, mercoledì, Conte dovrebbe portare in Cdm due provvedimenti fondamentali: lo sblocca cantieri, e una riforma della normativa sulla Golden power, regole che proteggono gli asset strategici del nostro Paese in caso di acquisizioni e potrebbero essere estese alle gare d'appalto e dunque alla gara che si è fatta per le reti 5G (una vinta dai cinesi di

Huawei).

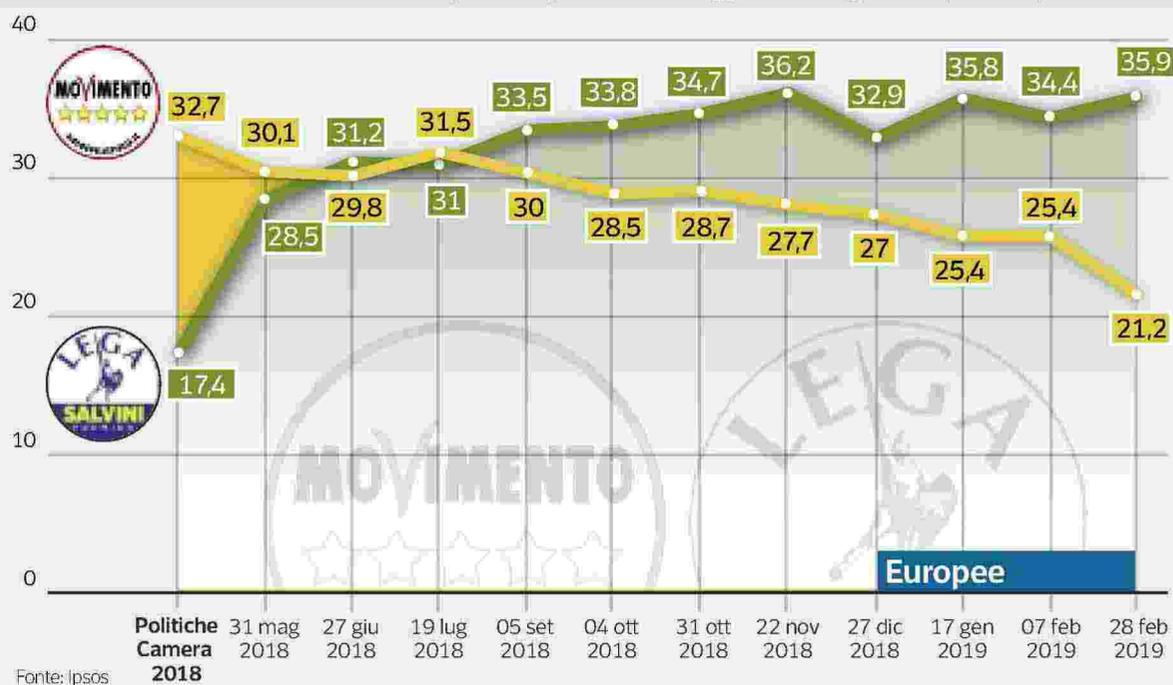
Sui cantieri il braccio di ferro è sulla figura di un Super-commissario: lo vuole la Lega per individuare una figura con superpoteri, ma pure — dicono i maligni — per decurtare il potere di Toninelli. E poi a Salvini non va giù che ci siano troppi cantieri al sud.

Sabato e domenica riflettori puntati sulla Basilicata: Salvini punta a conquistare anche questa Regione, i 5 Stelle cercano un riscatto. Insomma una settimana di fuoco che si apre oggi con la discussione generale alla Camera sul Decreto che deve trasformare in legge quota 100 e reddito di cittadinanza. Mentre giovedì, sempre al Senato, toccherà invece al ministro Toninelli affrontare le mozioni di sfiducia presentate da Pd e Forza Italia. In questo caso saranno i grillini a osservare con attenzione il comportamento dei colleghi leghisti.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto Le intenzioni di voto per i due partiti della maggioranza di governo (dati in %)



Fonte: Ipsos

Le tappe

- Da martedì il Senato sarà impegnato sul caso Diciotti con il voto sull'autorizzazione a procedere per Matteo Salvini
- Mercoledì il Consiglio dei ministri dovrebbe approvare il decreto sblocca cantieri, caro alla Lega
- Giovedì, sempre al Senato, toccherà invece al ministro Toninelli affrontare il verdetto dell'Aula, dove si voteranno le mozioni di sfiducia presentate da Pd e Forza Italia

Primo piano | La maggioranza

Tutti i punti di tensione



1

Italia-Cina

Nuova Via della Seta, il governo firmerà il documento con l'ok di Di Maio. Ma Salvini: sicurezza prima di tutto



2

Migranti

Vince la linea dura leghista, ma è contestata dai M5S ortodossi. Il governo si compatta sull'inchiesta Diciotti



3

Grandi opere

Duro scontro sulla Tav: Lega favorevole, contrario M5S. Il ministro M5S Toninelli finisce sotto accusa



4

Famiglia

Il 29 marzo Salvini sarà al Congresso delle famiglie, sostenuto dal ministro Lorenzo Fontana. Di Maio: è la destra degli sfigati



5

Ecologia

M5S è da sempre schierato a difesa dell'ambiente. Salvini ironizza con un fotomontaggio su Greta Thunberg



6

Le aliquote fiscali

Sulla flat tax Salvini e Di Maio sono distanti come nel murale di TvBoy: la Lega l'ha messa nel contratto di governo, M5S nicchia

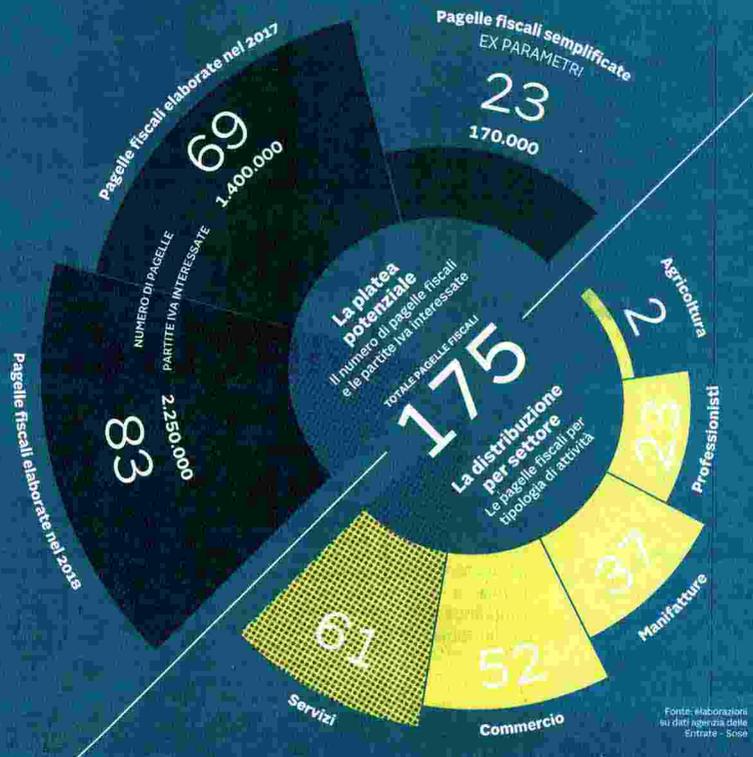
Pagelle fiscali, debutto al buio per 3,8 milioni di partite Iva

Il passaggio. Addio agli studi di settore ma i nuovi indici «Isa» attendono le norme d'attuazione. Si parte senza sperimentazione

I premi. È il punto chiave ancora mancante: la riduzione di adempimenti e obblighi in base al voto di affidabilità del contribuente

di **Marco Mobili** e **Giovanni Parente** a pagina 3

L'analisi di **Salvatore Padula**: «Debutto tra i rischi non calcolati di ritardi e sospetti»



Il nuovo Fisco e i contribuenti

Al via 175 «indici di affidabilità fiscale», ma senza norme attuative né sperimentazione. La mancanza dei criteri sui premi incide sui versamenti del saldo Iva in scadenza oggi

Dagli studi di settore alle pagelle Isa: la svolta inizia con quattro ostacoli

Marco Mobili
Giovanni Parente

Partenza a ostacoli per le nuove pagelle fiscali di oltre 3,8 milioni di partite Iva, che da quest'anno prendono il posto di studi di settore e parametri. I 175 indici sintetici di affidabilità fiscale (Isa), chiamati da quest'anno a sostituire gli studi di settore per far crescere la compliance di professionisti e imprese, non sono ancora del tutto pronti.

Sono almeno quattro i nodi strategici ancora da sciogliere. Due su tutti: l'assenza ancora del provvedimento che definisce il cosiddetto sistema premiale, ossia lo strumento che prevede la riduzione di adempimenti e obblighi fiscali in funzione del voto preso con la pagella fiscale; la mancanza del correttivo individuale che l'agenzia delle Entrate deve comunicare, nel rispetto della privacy, a imprese e intermediari. Ci sono poi altri due nodi forse più formali, ma come spesso nel Fisco divengono sostanza: la mancata sperimentazione, almeno dei 69 Isa approvati nel 2017, così come era stato promesso a imprese e professionisti; la messa a punto del software necessario per elaborare le

nuove pagelle fiscali.

Il sistema premiale

La mancanza dei criteri per il premiale incide però sui versamenti per il saldo Iva in scadenza oggi. Questo perché tra i vantaggi "promessi" a chi consegue un voto elevato nelle pagelle c'è anche la possibilità di compensare i crediti Iva senza visto di conformità fino a 50 mila euro. Un'opportunità, quindi, che non sarà utilizzabile a stretto giro, proprio perché ancora non sono stati fissati i requisiti in base al quale si può avere accesso ai vantaggi che, tra l'altro, coprono anche la riduzione di alcuni termini di accertamento. Anche per questo professionisti e imprese hanno fatto un'opera di *forcing* sull'amministrazione finanziaria nelle ultime settimane. Ma il provvedimento resta ancora in fase di gestazione. Con una conseguenza diretta anche in termini di emersione del sommerso, considerando che il nuovo meccanismo parte senza spinta alla compliance. Puntare a un «9» nella pagella fiscale per ottenere meno vincoli sulle compensazioni o rimborsi senza obbligo di garanzia è uno stimolo forte ad alzare l'asticella di ricavi o compensi dichiarati. Ma allo stato attuale l'assenza di regole sposta in avanti

qualsiasi tipo di decisione degli operatori interessati. Anche se questa fase collegata alle liquidazione annuale è particolarmente delicata perché collegata a doppio filo alla presentazione della dichiarazione Iva (la scadenza finale è il prossimo 30 aprile), che rappresenta la "base" di quanto fatturato nel corso del 2018, da "tradurre" poi sia nelle prossime dichiarazioni dei redditi che nella compilazione degli Isa.

Il correttivo individuale

Pensato per tarare meglio il grado di affidabilità dell'impresa tramite la valutazione del comportamento del contribuente su 8 anni, senza appesantire gli adempimenti a imprese e professionisti che sulla base degli Isa avrebbero dovuto comunicare i dati contabili e fiscali, il correttivo individuale è l'altro grande assente al momento. Il riepilogo della vita di un'attività che l'amministrazione finanziaria trasmette agli intermediari delegati deve rispettare, infatti, i criteri di privacy in base al "mandato" conferito dal contribuente. Il rischio è di allungare i tempi su una

campagna dichiarativa già partita e, quindi, di rispolverare la richiesta di proroga per i versamenti d'imposta: una "tradizione" per molto tempo in voga con gli studi di settore.

Il software

A questo si aggiunge anche l'assenza (a oggi) del software di compilazione delle nuove pagelle fiscali. In realtà l'amministrazione finanziaria sarebbe anche pronta a rilasciare le specifiche tecniche e il programma, ma senza requisiti per il premiale e senza certezze sui correttivi la prima versione non può essere ancora diffusa.

La mancata sperimentazione

Ultimo, ma non meno importante, il mancato rispetto di una promessa fatta con la nascita degli Isa di sperimentare sul campo almeno la prima tranche di pagelle fiscali approvate. Promessa che è rimasta sulla carta e anche per questo la partenza è giudicata da imprese e professionisti al buio.



OBIETTIVO COMPLIANCE

L'addio agli studi di settore comporta come impostazione di fondo il superamento della logica dei controlli successivi per incentivare la compliance



I TEMPI DI PARTENZA

I tasselli mancanti rischiano di far tornare in voga la proroga dei termini di versamento, che è stata ampiamente utilizzata con gli studi di settore

I PUNTI CRITICI

- 1. Il regime premiale**
Mancano ancora i requisiti per il sistema premiale in base al quale i contribuenti che conseguono voti elevati nelle pagelle fiscali possono accedere a vantaggi
- 2. Il correttivo individuale**
Manca anche il correttivo individuale da inviare direttamente ai contribuenti o agli intermediari che li seguono per "riepilogare" gli ultimi otto anni di vita contabile e fiscale
- 3. Il software**
L'assenza di criteri per il premiale e del correttivo individuale frenano anche il rilascio del software
- 4. La sperimentazione**
Altro limite per le partite Iva interessate è la mancata sperimentazione del sistema delle pagelle fiscali

IL TEMA IN TRE PUNTI

1

La riforma
Il percorso avviato nel 2017

- La sostituzione degli studi di settore per determinare ricavi e compensi di imprese e professionisti è partita con la manovra di primavera 2017. Il debutto è slittato al 2019 (per l'anno d'imposta 2018) dopo l'elaborazione di tutti gli Isa

2

La pagella
Con voti bassi scattano gli alert

- L'Isa è calcolato come media aritmetica di un serie d'indicatori e attribuisce al contribuente un valore tra 1 e 10. Più basso sarà il valore dell'indice, minore sarà l'affidabilità del soggetto e in questo caso scatteranno gli inviti a regolarizzare la posizione

3

Le modifiche
Il Parlamento punta a ridurre i dati

- La proposta di legge della maggioranza sulle semplificazioni fiscali inizialmente puntava a cancellare le nuove pagelle fiscali. Dopo lo stop del Mef e delle Entrate, si lavora a una drastica riduzione dei dati da inserire nella compilazione degli Isa

Il passaggio di testimone

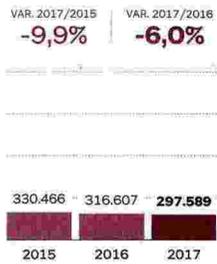
LA PLATEA
Le partite Iva che hanno presentato gli studi di settore ripartite per anno d'imposta
Numero di partite Iva, variazioni % 2017/2016 e 2017/2015



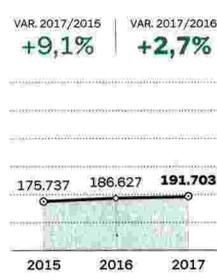
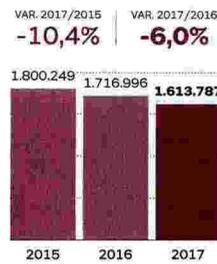
I RICAVI O COMPENSI MEDI
L'importo medio complessivo dichiarato con gli studi di settore per anno d'imposta
Valori in euro, variazioni % 2017/2016 e 2017/2015



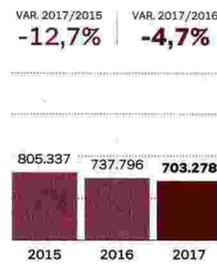
Manifatture



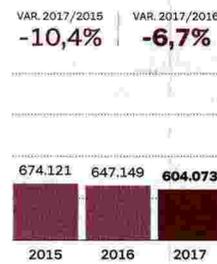
Servizi



Professionisti



Commercio

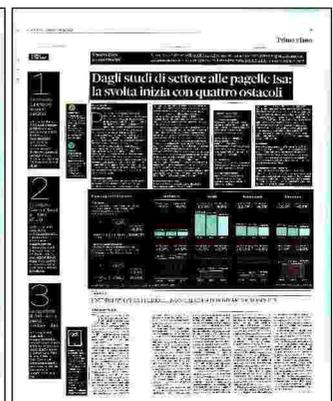


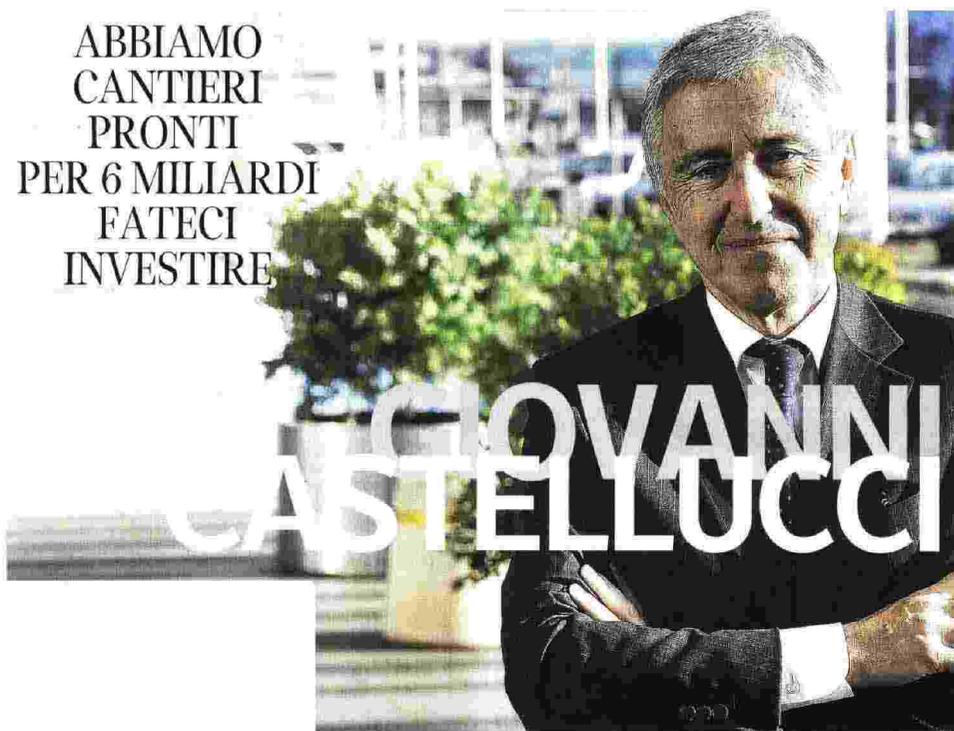
Nota: gli importi indicati si riferiscono a tutti i contribuenti per ciascuna categoria (persone fisiche, società ed enti)

Fonte: elaborazioni su dati agenzia delle Entrate



Arricchimenti e articoli originali
Quotidiano del Fisco sempre più ricco. Grazie alla sinergia con l'area professionisti del Gruppo 24 Ore, gli abbonati potranno consultare schede di approfondimento oltre a contenuti originali **quotidianofisco. ilsole24ore.com**



GIOVANNI CASTELLUCCI
«AUTOSTRADALE
HA 6 MILIARDI
DA INVESTIRE»di **Antonella Baccaro** 18**ABBIAMO**
CANTIERI
PRONTI
PER 6 MILIARDI
FATECI
INVESTIRE

A otto mesi dalla tragedia del Ponte Morandi, il ceo di Atlantia, la controllante di Autostrade ribadisce l'impegno del gruppo per il miglioramento della qualità del servizio. Ma chiede al ministro Toninelli lo sblocco dei lavori immediatamente cantierabili, a cominciare dalla Gronda di Genova. Tariffe: le nostre sono già le più basse

di **Antonella Baccaro**

Sbloccare i cantieri di Autostrade per l'Italia pronti a partire del valore di sei miliardi, fermi per l'assenza di una decisione politica. Benché il gruppo guidato da Giovanni Castellucci si muova ormai in un orizzonte globale, con una strategia di espansione che, dopo l'acquisizione della spagnola Abertis, l'ha resa il primo operatore al mondo nelle infrastrutture di trasporto autostradali e aeroportuali presente in 16 Paesi, l'Italia resta sempre tra le priorità. Così come rimane un obiettivo primario il miglioramento della qualità e della sicurezza del servizio nel nostro Paese. Un impegno che il manager ribadisce dopo la tragedia del ponte Morandi.

Ingegnere, i cantieri di Atlantia bloccati sono ostaggio della burocrazia?

«Sembierà strano, ma la burocrazia li ha già sbloccati i nostri cantieri. Abbiamo impiegato anni e anni per superare tutti gli ostacoli, comprese tutte le analisi costi-benefici necessarie e, nel caso della Gronda di Genova, persino il primo dibattito

pubblico mai fatto in Italia. I sei miliardi di opere che fanno capo ad Aspi, principale partecipata di Atlantia, sono cantierabili entro fine anno, con tanto di espropri già fatti per il principale dei progetti: la Gronda di Genova».

Cosa manca?

«Il via libera da parte del ministero. E speriamo arrivi velocemente».

C'è un problema anche di Codice degli appalti?

«Quando furono fatte le audizioni parlamentari degli operatori principali sulla nuova impostazione del Codice fummo tra i pochi, forse gli unici, a sollevare fortissimi e circostanziati dubbi. Peraltro agli atti parlamentari. Solo ora i sostenitori di allora si rendono conto dei gravi errori di impostazione fatti. Ma nel correggere raccomandiamo estrema ponderazione per evitare ulteriori danni».

Questo governo ha promesso la revisione delle tariffe autostradali per tutti i concessionari. Le vostre sono da tempo nel mirino del ministro dei Trasporti, Danilo Toninelli.

«L'unica cosa che posso dire è che le nostre tariffe sono ampiamente le più basse in Italia e rispetto a tutti gli altri Paesi con una rete autostradale sviluppata. E ci siamo sempre assunti il rischio dei volumi di traffico e quello delle costruzioni, come nel caso della Variante di Valico, completata assorbendo tutti i maggiori costi senza trasferirli nelle tariffe. Tutto ciò è sicuramente nell'interesse della parte pubblica».

Intanto fino al primo luglio tutte le tariffe sono bloccate.
«Si tratta di un congelamento volontario e di sei mesi, deciso d'intesa con il ministero».

Dopo i fatti di Genova, molti hanno messo in discussione il livello dei vostri investimenti.

«La tragedia del Ponte Morandi, con il suo enorme carico emotivo, ha messo in ombra gli enormi miglioramenti che abbiamo apportato alla rete autostradale dopo la privatizzazione. Siamo l'unica rete al mondo interamente con asfalto drenante. I primi al mondo ad aver dotato la rete di sistemi di controllo della velocità media (ora oggetto di sostituzione e *upgrading*). Per non parlare di informazione, sistemi Telepass e tanto altro. L'abbattimento dell'incidentalità grave dell'80% ne è il risultato più evidente. Abbiamo sempre fatto di più e continueremo a impegnarci. Così come del resto stiamo facendo nei nostri aeroporti: Fiumicino, da noi acquisito nel 2013, è passato a essere il primo grande aeroporto nel mondo occidentale per qualità del servizio partendo dalle posizioni più basse della classifica».

Resta la procedura amministrativa aperta e che potrebbe portare al suo termine anche alla revoca della concessione autostradale da parte del ministero. A che punto è la procedura?

«Il ministero ha chiesto chiarimenti che Autostrade per l'Italia darà entro i termini fissati dallo stesso ministero, ovvero entro la metà di aprile. Poi, sulla base delle nostre risposte, è prevedibile che possa iniziare un'interlocuzione con il governo. Da parte nostra, confermeremo e rafforzeremo l'impegno a fare il massimo per la sicurezza della rete. E siamo disponibili a mettere in campo soluzioni, know how e risorse che d'intesa con il governo possano contribuire al rilancio dell'economia italiana».

Crede che ricostruire il ponte Morandi costerà più dei 439 milioni che vi sono stati chiesti dal commissario Bucci?

«La cifra è molto al di sopra dei normali *benchmark* di mercato. Sarei sorpreso se quell'importo non fosse sufficiente».

Tra i soci di Autostrade, al 5%, c'è un fondo pubblico cinese. Che ne pensa delle polemiche circa il coinvolgimento italiano nella «Belt and Road», la nuova «Via della seta» immaginata dal leader cinese Xi Jin Ping che questa settimana sarà in Italia?

«La nostra apertura al fondo Silk Road, il cui nome non a caso richiama quello del progetto in questione, è stata una scelta *ante litteram*: il *closing* risale al 2017».

Cosa ha portato?

«Capitali, aperture a nuovi mercati e possibilità di confrontarsi con un Paese che sarà sempre più centrale nei prossimi decenni e che già ora è la più grande economia del mondo».

Deduco che non condivide le polemiche?

«La Cina ci insegna un grande pragmatismo: i progetti vanno visti nello specifico e non sulla base di elementi evocativi che superano la realtà. Abbiamo sia l'interesse sia l'obbligo di confrontarci con quel Paese».

Atlantia è molto legata a un Paese con cui il nostro governo ha appena chiuso un'inedita crisi diplomatica: la Francia.

«Siamo tra i maggiori operatori presenti in Francia con attività

che vanno dalle autostrade (Sanef), al secondo polo aeroportuale transalpino (Nizza), alla partecipazione rilevante in Euro-tunnel. La Francia è un Paese in cui il rapporto con le istituzioni è stretto e continuo per rispondere all'esigenza, comune a molti Stati, di utilizzare al meglio le risorse economiche e manageriali dei privati».

Puntate alla privatizzazione degli aeroporti di Parigi?

«È un'iniziativa di complessità elevata, con tempi non prevedibili, ma che guardiamo con attenzione».

Quali sono le altre direttrici di sviluppo di Atlantia?

«Siamo già i primi operatori in Spagna, Cile, Argentina, secondo in Brasile. Intendiamo continuare a crescere in questi mercati e in quelli che consideriamo il futuro: il Nord America, dove c'è l'esigenza urgente di migliorare le reti, rinnovando il parco delle infrastrutture. O l'Australia dove, attraverso Hochtief, possiamo giocare un ruolo nelle grandi infrastrutture in un'ottica di medio termine».

Il nuovo business sono ormai le infrastrutture intorno alle città e dentro le megalopoli?

«È quello a cui puntiamo: un esempio è Santiago del Cile, la prima megalopoli da 7 milioni di abitanti ad avere applicato alle autostrade urbane il nostro sistema innovativo di pedaggio senza caselli. Con 170 chilometri di autostrade urbane da noi sviluppate. In Maryland partirà prossimamente un progetto di gestione dinamica di 110 chilometri di autostrade urbane. Siamo molto interessati. Ma guardiamo anche agli aeroporti di destinazione globale, vista l'enorme crescita della classe media e della sua domanda di turismo».

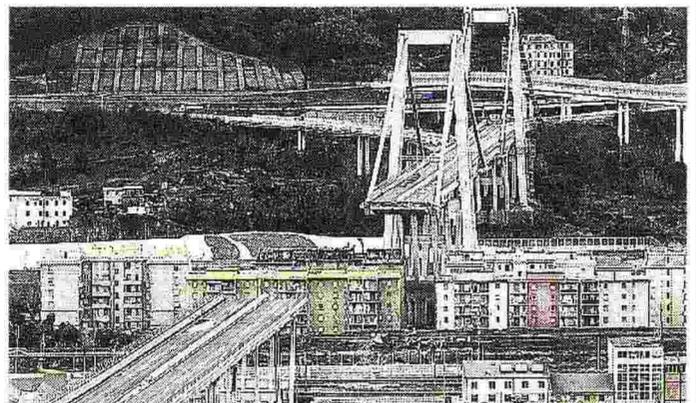
Quali caratteristiche di un Paese sono essenziali per le vostre scelte d'investimento?

«Scegliamo quelli dove il tasso di crescita economica c'è ed è solido, dove ci sono potenzialità di sviluppo e che danno garanzie adeguate di certezza del diritto».

L'Italia oggi rientra in questi parametri?

«In alcuni momenti della sua storia, anche recenti, l'Italia ha dato segnali contraddittori sul tema della certezza delle regole. E questo ha sicuramente dei costi in termini di fiducia dei mercati e degli investitori che si pagano anche nel lungo termine. Gli investitori hanno memoria lunga».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Disastro Il viadotto sul Polcevera gestito da Aspi crollato il 14 agosto 2018